

Alcuni aspetti dei pronomi allocutivi di cortesia. La deissi sociale

1) Il sistema tripartito italiano (tu, voi, lei)

ALESSANDRO MANZONI

«In che posso ubbidirla?» disse don Rodrigo, piantandosi in piedi nel mezzo della sala. Il suono delle parole era tale; ma il modo in cui eran proferite, voleva dir chiaramente: bada a chi sei davanti, pesa le parole, e sbrigati.

[...] «vengo a proporle un atto di giustizia, a pregarla d'una carità. Cert'uomini di mal affare hanno messo innanzi il nome di yossignoria illustrissima, per far paura a un povero curato, [...].

«Ebbene,» disse don Rodrigo, «giacché lei crede ch'io possa far molto per questa persona; giacché questa persona le sta tanto a cuore...»

«Ebbene?» riprese ansiosamente il padre Cristoforo, al quale l'atto e il contegno di don Rodrigo non permettevano d'abbandonarsi alla speranza che parevano annunciare quelle parole.

«Ebbene, la consigli di venire a mettersi sotto la mia protezione. [...].»

«La vostra protezione!» esclamò, dando indietro due passi, postandosi fieramente sul piede destro, mettendo la destra sull'anca, alzando la sinistra con l'indice teso verso don Rodrigo, e piantandogli in faccia due occhi infiammati: «la vostra protezione! È meglio che abbiate parlato così, che abbiate fatta a me una tal proposta. Avete colmata la misura; e non vi temo più.»

«Come parli frate?...»

«Parlo come si parla a chi è abbandonato da Dio, [...]. Verrà un giorno...»

Don Rodrigo era fin allora rimasto tra la rabbia e la meraviglia, attonito, non trovando parole; ma quando sentì intonare una predizione, s'aggiunse alla rabbia un lontano e misterioso spavento. Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa, e, alzando la voce, per troncar quella dell'inafausto profeta, gridò: «escimi di tra' piedi, villano temerario, poltrone incappucciato».

Manzoni, 1840.

2) L'avversione degli autori e degli intellettuali verso i pronomi di cortesia

CLAUDIO TOLOMEI

A M. Anibal Caro

[...] Dunque la seconda persona, la quale è quasi il verbo generato si deve così disonorare; ch'ella non s'usi, se non a parlare a persone vili? Non intendon bene questi sciocchi adulatori il misterio di questa seconda persona, ne quanto ella sia nobile, e sacra; ne quanto più s'honori uno a parlarli in seconda, che in terza persona. La seconda persona è il primo legamento che si faccia col parlatore, perché ognun che parla, forza è che parli a qualcuno, e ogni ragionamento che si fa, ci mostra per forza due persone, il ragionatore cioè, e l'ascoltatore. E dunque l'ascoltatore la seconda persona, senza cui non può essere il ragionamento. Colui dunque che toglie dal parlar la seconda persona, toglie il primo, e proprio natural legamento d'ogni parlare. E perché (come ho detto) questa seconda persona è molto nobile, però è convenevole ad ogni Signor quantunque nobilissimo. Non è già così la terza persona la qual non fa necessario legamento, ne come ascoltatrice di colui, che parla, ne come materia di cui si parli. onde si comprende un bello effetto; che la prima e la seconda persona parlon de la terza con le medesime parole. E a questo ve ne potete chiaramente avvedere, che la prima persona non comprende se non me, o me con altri insieme; senza me non si può fare. La seconda comprende voi solo, o altri con voi insieme. Ne la terza persona si chiude poi come in una voragine ogni altra cosa, che non sia o voi o io. E così parlerò in terza persona d'un gatto, come d'un Principe, e d'un legno, come d'un Angelo; e d'ogni cosa per vile e bassa che sia si parla in terza persona, come de la più nobile, e più honorata che sia al mondo. Onde mi maraviglio di questi

Signori del nostro secolo, che s'allegnano, e si gonfiano, quando è lor parlato in terza persona, e che senten darsi de la Signoria, e de l'Escellenza a ogni parola; che s'essi intendessero bene il fatto loro, entrarebano on colera, e castigarebano questa goffa adulazione, come delitto capitale. Io talora quando qualcuno sciocamente mi vuol lusingare, e mi dice (sia per esempio) la Signoria vostra mi faccia questa grazia: prima penso se parla a me, e poi avvedendomi di questo errore, gli dico. LA SIGNORIA MIA VI RISPONDA, poi ch'ella v'ha a far questa grazia, e non io. [...] Di Roma. ali XXII. d'Agosto MDXLIII.

Tolomei, 1547: 61 sgg. .

GIUSEPPE BARETTI

«La disgrazia vuole che ogni paese s'abbia le sue usanze; e chi v'è nato, bisogna, voglia o non voglia, se le abbia per ottime, sieno cattive quanto ponn'essere; bisogna vi si acconci zitto zitto, onde non riesca straniero nella su' propria patria; e chi è veramente straniero bisogna s'abbia flemma anch'esso e soffra che ciascuno in casa sua se la rimescoli come gli pare. La maniera signorile, s'io potessi, la vorre' di sicuro cacciare immediate del [sic] nostro scrivere, come anco del nostro parlare; e chi sa ch'io non la scomunicassi eziandio, s'io fossi papa [...]. Contuttociò, sinattanto che il nostro brutto costume durerà, e che ho pur paura voglia durare quanto la nostra lingua, io medesimo pretenderò in molti casi che alcuni, sì nello scrivermi e sì nel parlarmi, si scordino di quella cosaccia chiamata "io" al nominativo e "me" all'accusativo, e vorrò costantemente che certuni, più sdanaiati se non altro che son io, parlino e scrivano alla "Signoria", che non ho, anzi che a me stesso [...]».

Baretti, 1912: 6.

PIETRO VERRI

«Gli antichi Italiani, ne' tempi ne' quali da Roma si spedivano i decreti all'Inghilterra ed alla Siria, parlandosi l'un l'altro usavano la seconda persona singolare, [...]».

Né altro modo di conversare era in que' tempi conosciuto in Italia. Credevasi allora che i precetti dell'urbanità non fossero giammai violati dalla natura delle cose, e perciò per disegnar la persona alla quale si parlava dicevasi Tu. Noi, che grazie al Cielo abbiamo degli oggetti che ci occupano assai più vasti di quelli che non avevano gli antichi Italiani, noi, che per conseguenza siamo uomini d'una importanza altrettanto maggiore, non soffriamo che ci venga dato del Tu; e la ragione si è perché ciascuno di noi vale almeno per due, onde in tutta confidenza ci vien dato del Voi, anzi, malcontenti di valere per un paio, esigiamo con ogni ragione che nessuno ardisca d'indirizzare il discorso né supponendoci uno né supponendoci più d'uno, ma bensì che si parli alla nostra Signoria. Noi propriamente siamo tanti sultani, e chi ci parla non deve osare di parlare a noi, ma deve esporre il suoi pensieri alla nostra inseparabile Signoria, che fa l'ufficio di gran visir.»

Verri, 1765.

GIACOMO LEOPARDI

«In essa lettera la tratterò col *Voi* (perché la terza persona mi pare grand'impaccio allo stile) il che farei sempre se non temessi di non aver corrispondenza, perché in verità quando le parlo, vorrei parlarle a quattr'occhi e che non ci fosse sempre la Signoria in mezzo che mi sentisse. Se Ella mi promette di corrispondermi, le prometto che anch'io quanto a Lei farò un crocione alla Signoria. Son persuaso che in queste baie non istà l'amicizia, ma quando un uso porta più comodi e vantaggi che un'altro mi par che sia da preferire.»

Leopardi, 1817.

BRUNO CICOGNANI

La Rivoluzione fascista si è proposta di riportare lo spirito della razza alle sue antiche origini, liberandolo da ogni inquinamento. Ebbene: si compia anche questa purificazione; si torni anche in

questo all'uso di Roma, al 'tu' espressione dell'universale romano e cristiano. Sia il 'voi' segno di rispetto e di riconoscimento di gerarchia. Ma in ogni altro caso la forma del comunicare, scrivendo o parlando, sia il 'tu': la forma grammaticalmente, logicamente, spiritualmente vera, immediata, semplice, schietta, italiana, che attesta e afferma la comunione della natura, dei sentimenti, delle idee, la partecipazione, ciascuno secondo se stesso ma con l'intero e vero se stesso, alla umanità e alla civiltà.

Cicognani, 1938.

3) Il significato dei pronomi di cortesia tra sociolinguistica e pragmatica

STRUTTURE ALLOCUTIVE PRONOMINALI REVERENZIALI (NICULESCU)

La possibilità di usare sequenze nelle quali le regole di concordanza vengono violate incide sull'opposizione di numero funzionante nel sistema dei pronomi allocutivi. La lettura di

(1) *voi venite*

è [-Reverenziale], se è diretta a più destinatari, ma può essere considerata come diretta a un unico destinatario, ed allora è [+Reverenziale]. Allo stesso modo le sequenze

(2) *voi siete un uomo*

(3) *fr. vous êtes servi*

non ammettono che una sola lettura: [+Reverenziale].

La conseguenza della violazione delle regole di concordanza in numero è stata la capacità di una forma verbale di 2a pers. pl. di essere seguita da SN e/o Pro diversi: a sinistra un SN1 o un Pro [+Plurale] e, a destra, un SN2 [-Plurale], in una stringa terminale quale

(4) SN1/Pro [+Plurale] + V[+Plurale] + SN2 [-Plurale]

chiamiamo la lettura di una simile stringa [+Reverenziale].

Niculescu, 1974: 145.

SEMANTICA DEL POTERE E DELLA SOLIDARIETÀ (BROWN E GILMAN)

La semantica del potere

Il potere è una relazione fra almeno due persone ed è non reciproco nel senso che ambedue non possono aver potere nella stessa area di comportamento. La semantica del potere è anch'essa non reciproca: il superiore dice *T* e riceve *V*. [...]

Fino a una certa parte del diciannovesimo secolo ha prevalso la semantica del potere e i camerieri, i soldati semplici e gli impiegati ricevevano *T*, mentre i genitori, i padroni e i datori di lavoro ricevevano *V*. Tuttavia tutti i nostri dati mostrano che nel secolo scorso la semantica della solidarietà si è imposta. [...] L'uso conflittuale del pronome si è risolto in modo da risultare non equivoco. Il risultato astratto è un sistema unidimensionale nel quale viene usato il *T* reciproco tra i solidali e il *V* reciproco tra i non solidali.

La semantica della solidarietà

Ma non tutte le differenze tra persone implicano una differenza di potere. [...] Le differenze di potere fanno emergere *V* solo in una direzione; le differenze non relative al potere fanno emergere *V* in entrambe le direzioni. [...] A questa relazione diamo il nome di solidarietà e la solidarietà è simmetrica. [...] Una volta che la solidarietà è divenuta l'unica dimensione che distingue il *T* dal *V*, l'area del *T* si espande. [...].

Crediamo, quindi, che lo sviluppo di società aperte con un'ideologia democratica sia stata la causa che ha agito contro la semantica non reciproca del potere e a favore della solidarietà e che quindi siano stati i più ampi mutamenti sociali a creare una certa ripugnanza per l'espressione faccia a faccia delle differenze di potere.

Brown e Gilman, 1960: 303-306.

VARIABILI SOCIALI CHE HANNO AVUTO SOLO UN RUOLO SPORADICO (HYMES)

«Variabili sociali hanno giocato un ruolo sporadico nella linguistica descrittiva, in tanto in quanto si sono intromesse a volte nel nucleo della grammatica, per esempio le forme denotanti rispetto (gli onorifici) in coreano e in giapponese. Quando non si intromettono fortuitamente, tali variabili e funzioni non rappresentano mai il frutto di una ricerca apposta. Presumibilmente, tuttavia, le relazioni esprimenti rispetto sono universali nella società umana; forse esse trovano sempre espressione, almeno parzialmente, nell'attività linguistica. Un approccio sociolinguistico dovrà sapere come e quando i mezzi verbali esemplificano le relazioni di rispetto in tutti i tipi di società, così da poter giungere ad un controllo comparativo della dipendenza esistente fra i due. I casi, come quello del giapponese, che oggi fungono da intrusi dovranno giungere ad essere trattati all'interno di una teoria generale.»

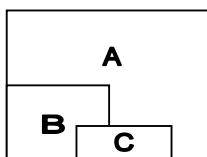
Hymes, 1980: 63.

MECCANISMI GRAMMATICALI CHE CODIFICANO SIGNIFICATI SOCIALI (BERRUTO)

Secondo la linguistica generativa, e più in generale le scuole formali [...], semplicemente non vi sarebbe alcuna zona di contatto [tra lingua e società]; tutta la struttura della lingua, tutto ciò che è rilevante per il suo funzionamento come sistema di segni, sarebbe indipendente rispetto alla sua funzione socio-comunicativa, essendo governato da principi puramente cognitivi e mentali che non hanno nulla a che vedere con ciò a cui la lingua serve. Secondo impostazioni totalizzanti nel senso opposto come quelle rappresentate dal più volte citato Hymes, o, al di fuori della SL [SocioLinguistica] propriamente detta, da scuole funzionaliste, tutto invece nella struttura della lingua sarebbe da vedere almeno in qualche misura connesso con la sua funzione socio-comunicativa: la forma del linguaggio è determinata dalla funzione, come l'uso determina la struttura [...].

Anche a questo proposito pare ragionevole la posizione di Fasold (1992:352), quando vede una parte dei fenomeni linguistici come guidata da principi che implicano relazioni di struttura non assoggettabili a influenze del contesto comunicativo, ed un'altra parte invece che ha qualcosa, o molto, a che fare col contesto comunicativo, talché non è ben comprensibile se non chiamando in causa gli aspetti socio-interazionali [...].

Sviluppando considerazioni del genere, potremmo pensare che in effetti esistano tre parti o piani o tipi di elementi diversi nella struttura della lingua, o se vogliamo, più precisamente, nella grammatica. Schematizzando: (A) una parte immune dal contesto extralinguistico, da esso indipendente e ad esso insensibile nella sua organizzazione, dominio dei principi della grammatica 'puri': (B) una parte condizionata dal contesto extralinguistico ma indipendente da quello sociale, in cui i principi interni interagiscono con fatti di dominio della pragmatica; e (C) una parte, infine, condizionata dal contesto sociale propriamente detto (ruolo e *status* sociale dei parlanti, struttura della società, genere dei caratteri socio-culturali di una comunità), in sovrapposizione o non con la dipendenza dal contesto extralinguistico non sociale (v. schema 2).



Schema 2

[...] Minima o comunque scarsa, e soprattutto non universale, ma in stretta relazione a singole lingue (e culture), sembra invece la presenza di tratti del terzo tipo (C), cioè di fatti interni della grammatica che in quanto tali dipendano dal contesto sociale, meccanismi grammaticali che codifichino significati sociali: su questa strada, almeno per le nostre lingue europee occidentali, non si va molto al di là di casi come le strutture dell'allocuzione, con l'opposizione tra le forme T e V⁴⁰.

Nota 40

Come è noto, le strutture allocutive, cioè i pronomi e le forme personali del verbo utilizzate per rivolgersi agli interlocutori (che possono andare dalla neutralizzazione totale, come in inglese, all'opposizione tra forme di rispetto *e/o* cortesia – V, dall'iniziale del pronome latino di 2a pers. plurale, *vos* – e forme confidenziali – T, dall'iniziale del pronome latino di 2a pers. singolare, *tu* -, come in italiano, francese, tedesco, ecc., ad opposizioni molto più complesse e sofisticate, con veri sistemi di 'onorifici', come per es. in coreano, giapponese, giavanese, tamil) costituiscono un campo molto studiato in SL, a partire dal fondamentale saggio di Brown-Gilman (1973), che interpretavano l'opposizione fra T e V in termini di solidarietà vs. potere [...].

Berruto, 1995: 21-24.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Baretti, Giuseppe (1912), *La scelta delle lettere famigliari* (a cura di L. Piccioni), Bari, Laterza: 3-8.
- Berruto, Gaetano (1995), *Fondamenti di sociolinguistica*, Bari, Laterza.
- Brown, Roger / Gilman, Albert (1973), *I pronomi del potere e della solidarietà*, in: *Linguaggio e società*, a cura di Pier Paolo Giglioli, Bologna, Il Mulino, 1973.
- Cicognani, Bruno (1938), *Abolizione del 'lei'*, in "Corriere della Sera", 15 gennaio: 3.
- Hymes, Dell, (1980), *Fondamenti di sociolinguistica. Un approccio etnografico*, Bologna, Zanichelli.
- Leopardi, Giacomo (1817), *Signore mio Carissimo...* [Lettera del 20 giugno 1817 a Pietro Giordani].
- Levinson, Stephen C. (1993), *La pragmatica*, Bologna, Il Mulino.
- Manzoni, Alessandro, (1840), *I Promessi sposi. Capitolo VI* [dialogo tra Fra' Cristoforo e Don Rodrigo].
- Niculescu, Alessandro (1974), *Strutture allocutive pronominali reverenziali in italiano*, Firenze, Olschki.
- Tolomei, Claudio (1547), *De le lettere di M. Claudio Tolomei lib. sette*, Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari.
- Verri, Pietro (1765) *Il Tu, Voi e Lei*, in "Il Caffé", tomo II, foglio II.